



# Charis

Numero 0 | Luglio 2021

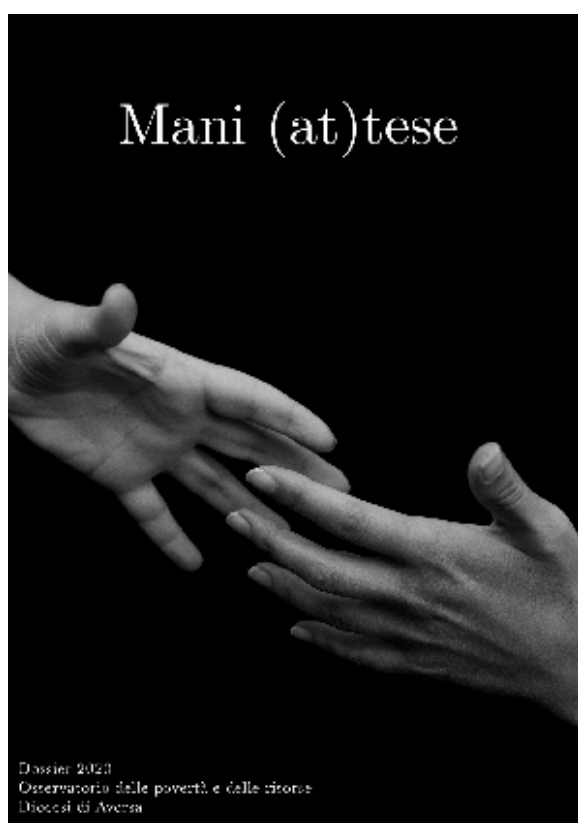


## Oltre l'emergenza

La ripresa deve partire dal basso,  
perché nessuno resti indietro

# Mani (at)tese

**Le riposte alle emergenze sociali in tempo di pandemia  
a cura dell'Osservatorio delle Povertà e delle Risorse**



“

*Oltre le analisi,  
i dati e i numeri  
che lentamente  
abbiamo raccolto,  
non abbiamo  
mai smesso di guardare  
i volti delle persone  
che sceglievamo  
di aiutare.*



*Le problematiche sociali conseguenti alla pandemia e le tante risposte offerte dalla Caritas, dalle parrocchie e dalle associazioni, hanno confermato la convinzione che osservare è un'azione a “doppio senso”. Non basta tendere la mano verso le povertà, bisogna saperle attendere, protendere le mani all'incontro, da pari. È questo lo spirito che ha animato la redazione del secondo dossier dell'Osservatorio, Mani (at)tese. (Francesco Vasca, consigliere Eupolis)*

**RITIRA LA TUA COPIA PRESSO LA SEDE DELLA CARITAS DIOCESANA**

Vicolo Sant'Agostino, 4 - Aversa (Ce)



## 5 Non è normale: un faro sullo sfruttamento della prostituzione

Sono ancora moltissime le donne schiave della tratta costrette a prostituirsi nei nostri territori. Importante è non distogliere l'attenzione da un dramma che attanaglia molte donne, spesso giovanissime.

## 9 Il giardino della Speranza: l'Opera san Leonardo

Nel cuore della città di Aversa, la Caritas ha gettato le basi del progetto "Opera san Leonardo". L'obiettivo è quello di costruire opportunità e riconsegnare speranza a persone senza fissa dimora.

## 12 Per la mente, con il cuore. La solidarietà "richiesta" per le ferite dell'anima.

Il tema della salute mentale è ancora scarsamente dibattuto nelle nostre comunità. Non è inusuale la tendenza ad approcciare ai disagi psicologici, propri e/o altrui, con un atteggiamento negazionista

## 14 Su whatsapp sono gli Omegad: quando l'accoglienza diventa famiglia

Nell'ambito del progetto "Protetto, rifugiato a casa mia", la famiglia Mottola sceglie di accogliere in casa propria Traoré e Dembelé, due giovani ragazzi che arricchiranno la loro quotidianità.

## 19 La compagnia dei felicioni: un'armonia singolare

La Comunità di Capodarco è una delle più grandi organizzazioni italiane impegnate nel campo della disabilità sia fisica che psichica e di varie forme di disagio sociale.

*Charis* - Periodico di informazione  
a cura della Caritas Diocesana Aversa

Distribuzione gratuita

© Tutti i diritti riservati

caritasaversa.it  
caritasaversa@gmail.com

Vicolo Sant'Agostino, 4  
Aversa (Ce) - 81031

### IN REDAZIONE

Direttore: Rocco Pezzullo | Caporedattrici:  
Alessia Cianciulli, Angela Granata | Hanno  
collaborato: Fortuna D'Agostino, Emilio Di  
Fusco, Maria Grazia Prezioso, don Carmine  
Schiavone, Ena Serra, Francesco Vasca

### IN COPERTINA

Fotografia di Ena Serra realizzata all'esterno  
della mensa diocesana di Aversa.

## Oltre le cose, la carità è vita



Mons. Angelo Spinillo  
Vescovo di Aversa

Lo chiamavano il “Manager della carità”. Dalla metà degli anni cinquanta dello scorso secolo al 1983, anno della sua morte, avvenuta all’età di 67 anni, il nome di Marcello Candia è risuonato nel cammino formativo della nostra adolescenza come un modello di uomo che liberamente aveva scelto di essere missionario della carità nel mondo. Nato a Portici (Na), ma vissuto a Milano, Marcello Candia era un giovane e brillante imprenditore industriale quando decise di lasciare il ricco mondo della produzione per trasferirsi in Brasile e dedicarsi personalmente all’attenzione ed alla cura dei più poveri e particolarmente degli ammalati di lebbra.

Nel racconto della sua esperienza missionaria, Marcello Candia spiegò che era partito pensando che con il denaro che poteva elargire e con le competenze manageriali che poteva impegnare, avrebbe potuto dare un notevole aiuto alla vita dei poveri del mondo. Poi, però, diceva: “Mi sono accorto che c’è qualcosa che vale di più: è il dono del tuo tempo, della tua attenzione alle persone, della tua amicizia”. Così, spiegava ancora “non dai del tuo”, ma “dai te stesso”, perché i poveri “desiderano soprattutto comprensione, fraternità, essere ascoltati...”.

Marcello Candia è stato uno dei tanti che, nella storia, ha vissuto come una conversione la vocazione dei cristiani alla carità. Egli comprese che la carità non è una semplice e facile beneficenza a favore

di persone bisognose. Sull’esempio del Maestro e Signore nostro Gesù Cristo, egli volle vivere personalmente, insieme con i più poveri, la carità che spezza il pane e lo condivide con tutti i fratelli che siedono alla stessa mensa della vita.

Questa è la carità più grande e più vera: la carità del Signore Gesù. A noi, povere creature assillate dal bisogno di sopravvivenza, il Signore ha donato la terra e le sue risorse, ma soprattutto ha donato la sua presenza, la sua amicizia, è venuto a condividere con noi la grazia grande di essere, tutti insieme, figli di Dio e ci ha donato di vivere con Lui quella carità che è vicinanza, è condivisione del bene, è il portare gli uni i pesi degli altri, è sostenere la speranza nel cuore di ogni persona che si incontra.

In questa prospettiva, la Caritas si presenta come una porzione di credenti che, con tutta la Chiesa, accolgono la vocazione a vivere in maniera concreta e consapevole la fraternità che ci ha insegnato il nostro Maestro e Signore Gesù Cristo.

Con il mio fraterno ringraziamento al Direttore ed a tutti gli operatori ed ai volontari, accolgo con grande gioia questo periodico che vorrà essere strumento di informazione e soprattutto di formazione alla carità per tutti i cristiani di questo nostro territorio e per i tanti amici “di buona volontà” che trovano nella nostra Caritas un momento di crescita umana e spirituale, uno spazio di amicizia e di condivisione del bene grande che è la vita.



## Non è normale: un faro sullo sfruttamento della prostituzione

di don Carmine Schiavone

Quando l'abbiamo incontrata per la prima volta ci siamo chiesti cosa avremmo mai potuto donarle. Non ha urlato il suo bisogno, né chiesto a gran voce il diritto di essere una donna libera.

Ci ha sussurrato la sua miseria, mescolata al sapore amaro del più crudele tra i crimini. "Portatemi con voi", ci disse. "Solo per un'ora".

Irene, poco più di vent'anni, si è lasciata incontrare accanto ad un fuoco di fortuna, accesso ai bordi di una strada provinciale. Il freddo pun-

gente di quella notte deve averle perforato il cuore più che in altre occasioni.

Proprio non sarebbe riuscita a soddisfare il brutale bisogno di qualche pover'uomo, uno di quelli che, come tantissimi, avrebbe scelto di cedere all'istinto di comprare un po' d'amore a basso costo.

Ci siamo avvicinati alle donne della tratta da molti anni. Continuiamo ancora a percorrere le strade dell'area industriale al confine tra Teverola ed Aversa e quelle di Castelvolturmo, per portare

il calore di un sorriso, insieme a qualche coperta e capo d'abbigliamento da donare a chiunque lo desideri.

Sono ancora moltissime le donne schiave della tratta costrette a prostituirsi nei nostri territori.

Ascoltiamo le loro storie, ci affianchiamo alle vite travagliate di persone rese incapaci di riconoscere una possibile via d'uscita, una piccola luce in fondo al tunnel nel quale sono intrappolate come prigioniere.

In questi anni abbiamo avuto la fortuna di conoscerne tan-



te, giovanissime, spesso poco integrate nei contesti in cui vivono e con e non certamente solo grazie al nostro aiuto – tornate ad essere persone libere. Ancora ci emoziona il ricordo di Sofia. Una vita trascorsa in strada, costretta a concedere il proprio corpo a chiunque volesse acquistarlo.

Le nostre vite si avvicinarono alla sua e forse proprio per questa ragione, ebbe modo di comprendere che avremmo potuto aiutarla ad uscire dal giro.

Crollata su quel particolare marciapiede esistenziale, gridò a voce bassa la sua sofferenza: "Sono stanca!".

Oggi Sofia è una donna libera. Abbiamo scelto, in

quella occasione, di affidarla alle cure della Comunità Rut di Castelvolturmo, una casa "amica" dove le donne accolte possono iniziare un cammino individualizzato di protezione e di rinascita.

Quella sera il Signore ha ascoltato il suo grido e lo ha fatto mediante l'azione di donne e uomini che scelgono di mettersi al servizio del prossimo e desiderano farlo nel miglior modo possibile.

Come voci che gridano nel deserto, la presenza costante della Caritas in contesti come questi vorremmo assumesse le sembianze di una perenne denuncia: la tratta delle donne esiste, anche se si finge di guardare dall'altra parte quando si attraversano alcune strade del nostro territorio

e coinvolge donne di varie etnie, di età mai realmente rese note, anche minorenni.

Lo sfruttamento della prostituzione esiste ed è fenomeno assai diffuso, distrugge le vite di sorelle, figlie, madri continuamente ricattate, tenute sotto scacco da bestie senza scrupoli, sciacalli che addentano prede deboli ed indifese per trarne profitto.

E se esiste un'offerta di questo tipo è perché, secondo una banalissima legge di mercato, esiste una domanda proporzionata ed è proprio questa che bisogna fermare se si vuole cominciare a arginare il fenomeno della prostituzione.

In Italia, stando ai dati diffusi dalla Comunità Papa Gio-

vanni XXIII, esistono 9 milioni di clienti e la stima delle ragazze vittime della tratta presenta cifre fin troppo elevate: fra le 75.000 e le 120.000, di cui il 65% è in strada, il 37% è minorenne.

Sono molteplici anche i falsi miti da sfatare in merito. Nessuna tra queste donne sceglie volontariamente di vendere il proprio corpo, ma c'è sempre una necessità a monte, un motivo che le costringe a restare lì, dalla povertà estrema al ricatto della criminalità organizzata.

*Il grido dei poveri, nella maggior parte dei casi, si manifesta con le sembianze di una flebile emissione di suono.*



Una piaga diffusa a cui larga parte della popolazione sembrerebbe essersi abituata. La normalizzazione di questi fenomeni criminali è un favore che rendiamo alle mafie le quali, anche sullo sfruttamento della prostituzione, fondano il loro profitto.

Quando, durante il giro notturno, parcheggiamo la nostra vettura, recante lo stemma della Caritas diocesana ben visibile, accanto a queste donne, ci stupiscono gli sguardi dei passanti: rallentano per cercare di capire quello che sta accadendo, come se d'improvviso quelle

persone sempre presenti ai bordi delle strade, in attesa di clienti, smettessero di essere invisibili.

Tenere acceso un faro sulle molteplici forme di disagio e povertà che caratterizzano, in particolare, il nostro territorio è un compito che ci identifica in maniera significativa.

La Caritas non esiste solo per sopperire alle mancanze di un sistema sociale ed economico che permette vi siano persone emarginate ed escluse.

La Caritas sceglie, piuttosto,

di indicare cammini possibili: prima di tendere la mano, bisogna tornare ad essere capaci di ascoltare con attenzione le esigenze dei più deboli.

Il grido dei poveri, nella maggior parte dei casi, si manifesta con le sembianze di una flebile emissione di suono. Per percepirlo bisogna prestare molta attenzione a coloro che ci sono accanto ed essere predisposti ad accogliere le differenti richieste di aiuto.

## Don Carlo Villano alle Caritas di Aversa e Pozzuoli: “Portiamo i pesi gli uni degli altri”

*Il 3 luglio 2021, il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare di Pozzuoli il Rev.do Carlo Villano, del clero della Diocesi di Aversa, finora Parroco, Direttore dell'I.S.S.R. Interdiocesano Ss Apostoli Pietro e Paolo dell'Area Casertana, e Vicario Episcopale per la Carità e la Società degli Uomini.*

*Don Carlo Villano ha rilasciato, in questo stesso girone, un'intervista alla nostra Rivista.*

**Caro don Carlo, quali emozioni la caratterizzano in questo giorno così particolare?**

La nomina è certamente un evento inatteso per molti versi. Prevale, in questo momento un sentimento di gratitudine al Signore che, per mezzo di Papa Francesco, mi ha chiamato a questo che io ritengo un ulteriore servizio alla Chiesa. Vivo sentimenti di gratitudine e di affidamento al Signore, perché davvero sento tutta la mia umanità e, per certi versi, un senso di inadeguatezza alla chiamata del Signore. Confidare nella grazia e nella misericordia di Dio mi aiuta a superare tutto questo.

**Nel discorso di ringraziamento alla Diocesi di Aversa, ha affermato che il suo “sì” a questa chiamata è inserito in un contesto più ampio di servizio alla Chiesa. In questo senso, dunque, servire è molto più di un semplice atteggiamento, è piuttosto un habitus, in particolare per un cristiano...** Io credo che il servizio caratterizzi tutta la nostra vita. Certamente è un “Sì” che si esplicita in tanti piccoli gesti, però il “servizio” resta una dimensione interiore, è l'inclinazione a mettersi a disposizio-



ne. Credo molto che, nella nostra esperienza di cristiani, il servizio si radichi nel Giovedì Santo, in quel “lavarsi i piedi” a vicenda. E dunque, servire è sempre una risposta al Signore che ci invita a farlo, non è mai una nostra libera scelta, ma una libera adesione. E anche in Caritas, il vostro servire trova fondamento in questa volontà del Signore, in questo Dio che ci invita a guardarci intorno per vedere le attese, le povertà della gente del territorio che abitiamo e lì scegliere il nostro campo di intervento.

**Ed è proprio questo il concetto che lei ha voluto esprimere nella lettera inviata alla Diocesi di Pozzuoli, in particolare quando con le parole di San Paolo afferma: “portate i pesi gli uni degli altri”...**

Questa è una delle belle espressioni di san Paolo che delinea il nostro essere Chiesa. So bene, anche grazie alla vicinanza e alla sollecitudine di don Carmine Schiavone, che

la Caritas vive tutto questo e credo che tale debba continuare ad essere lo stile della Chiesa.

**In questa bella comunione tra Chiese sorelle, anche territorialmente molto vicine, c'è un invito che vuole condividere alle Caritas di Aversa e di Pozzuoli.**

L'invito alle Caritas di questo territorio che ci appartiene è quello di andare a sporcarsi le mani. Questo credo sia il modo più bello di vivere il nostro essere Caritas. Andare a sporcarsi le mani, entrare nella vita dell'uomo. Dopo questo tempo di Pandemia che continua a tenerci tutti ancora con le mascherine, parafrasando il testo di Italo Mancini “Tornino i Volti”, oggi sento di dire torniamo a guardarci negli occhi. E questo significa tornare a guardare l'altro nel profondo. Se noi come Caritas ritorniamo a guardarci negli occhi, veramente riusciremo a “portare i pesi gli uni degli altri”.



SEMI DI STORIA

# IL GIARDINO DELLA SPERANZA

**Opera San Leonardo è il progetto della Caritas di Aversa destinato a riconsegnare, attraverso il lavoro della terra, dignità e speranza a persone senza fissa dimora**

di Rocco Pezzullo

San Leonardo è il santo protettore di coloro che sono ingiustamente imprigionati o incarcerati. Affonda le radici in questo racconto agiografico il progetto realizzato dalla Caritas di Aversa.

L'ente diocesano ha infatti scelto di "liberare" dalla schiavitù dell'emarginazione sociale numerose persone senza fissa dimora e di farlo attraverso il migliore tra gli strumenti capaci di consegnare senso e dignità all'essere umano: il lavoro. Si tratta di una fattoria sociale che sta prendendo forma nel cuore dell'antica città di Aversa.

In via Roma, tra il Parco Pozzi e il Carcere intitolato a Filippo Saporito, sorge un polmone verde. Mezzo ettaro di terra finora lasciato all'incuria del tempo che la Caritas ha scelto di curare e valorizzare.

Nella fase più acuta dell'emergenza sanitaria, quando siamo stati tutti costretti a richiuderci in casa, gli operatori e i volontari della Caritas si sono confrontati con un importante dilemma: come potranno affrontare l'emergenza le persone più deboli, in particolare coloro che non hanno nemmeno una piccola abitazione nella quale rifugiarsi?

Così, a pochi giorni dall'inizio del lockdown, donne e uomini che operano nella Caritas hanno scelto di spalancare le porte della "Casa dei Figli" per accogliere quelle persone che, altrimenti, avrebbero continuato a restare in strada.



Una scelta importante che ha costretto alcuni operatori e volontari a vivere il tempo di restrizioni stabilendosi, insieme agli ospiti accolti, nella casa di accoglienza.

"Era questo l'unico modo per poter garantire un servizio stabile senza costringere i volontari a violare le norme dei Dpcm di marzo 2020", ci racconta il direttore della struttura, don Carmine Schiavone.

Da questa convivenza "forzata" sono nati interessanti cammini di riabilitazione per molte persone senza fissa dimora, alcuni dei quali incatenati da particolari dipendenze o da cattivi stili di vita.

continua ancora don Carmine, "non ce la siamo sentita di rimettere in strada le persone che avevamo accolto.

Era necessario trovare una strada che desse loro una nuova possibilità. Bisognava letteralmente costruire un nuovo sentiero di speranza".

In questo modo e con questi sentimenti, comincia a fiorire l'idea di una piccola impresa sociale: un Opera San Leonardo. A benedire l'iniziativa, giunge il sostegno della Conferenza Episcopale Italiana.

Per sostenere le opere diocesane durante il periodo dell'e-

mergenza, infatti, la CEI sceglie di destinare una parte dei fondi del cosiddetto 8×1000.

L'idea, le risorse e l'area verde individuata nella città hanno dato immediatamente una concreta forma a quello che sembrava essere solo un sogno lontano.

Così, Nordin, Aldo, Mouhamed e tante altre persone, ormai, "ex-senzatetto", hanno imbracciato gli strumenti da lavoro per dedicare la loro energia e le loro competenze alla terra.

Intanto si comincia a pulire l'area verde. Si rigira il terreno per la semina e si adeguano gli spazi e le strutture per accogliere questo nuovo progetto.

Tra qualche tempo si spera di poter consegnare alla cittadinanza uno spazio aperto, una fattoria sociale dove poter trascorre, nel cuore della città, un po' di tempo a contatto con la natura.

Un incredibile gioco di metafore, allora, sostiene l'equilibrio di questa storia.

Il nome scelto per l'opera, intuizione del vescovo di Aversa, mons. Angelo Spinillo, racconta il desiderio di restituire dignità ai più poveri tra i poveri e consegnare loro un ampio respiro di libertà.

E poi c'è il lavoro della terra: la necessità di estirpare l'erba cattiva, come la definisce Nordin, di scavare e piantare semi di vita nuova apre alla bellezza che solo alcu-

ne storie sanno consegnare. Alla fine – e questo vale veramente per tutti – accanto ad un tetto fisico e a mura robuste capaci di accogliere, un uomo si sente davvero a casa quando ha un sogno da coltivare e un progetto di cui prendersi cura.

Non si tratta di semplice retorica.

Ad Aversa, in via Roma, tra palazzi, strade e cemento, c'è uno spazio verde che profuma di riscatto e dignità. E questo è un fatto concreto. Una bella notizia.



## Per la mente, con il cuore. La solidarietà richiesta per le ferite dell'anima.



Emilio Di Fusco  
Responsabile CDA

C'è un assunto di base che rimarrà inscindibilmente legato a questa lunga e tumultuosa battaglia contro il Covid19: la distanza sociale.

Osservando la debita distanza gli uni dagli altri, ci collochiamo in una posizione difensiva da potenziali contaminazioni virali.

L'espressione "distanza sociale" è ormai altisonante nelle nostre comunità e di uso frequente da parte dei decisori pubblici e degli organi di informazione, in quanto rappresenta il punto cardine sul quale si basa il ciclo di "fasi" esperite e che si susseguiranno per un flemmatico ritorno agli stili di vita caratteristici dell'era pre-Covid19.

Trattasi di una raccomandazione certamente non inedita, di cui possiamo trovare traccia già nel VII secolo a.C.: "Sarà impuro tutto il tempo che avrà la piaga [lebbra]; è impuro; se ne starà solo; abiterà fuori del campo" (Levitico 13,46). Gli epidemiologi, in breve, riattualizzano un principio che affonda le proprie radici nella notte dei tempi.

Il distanziamento sociale, avvertito come sforzo collettivo per raggiungere gli sprazzi di luce in fondo al tunnel di questa emergenza planetaria, si delinea sempre più come un ossimoro, poiché confligge espli-

citamente con il richiamo, pure mediaticamente forte, che "uniti ce la faremo". La chiamata a fare gruppo, a tendere la mano a quanti sono in difficoltà, o più semplicemente a "fare comunità", è l'esatto contrario della distanza sociale.

La distanza, ontologicamente intesa, determina un propulsivo acceleramento dei processi di disuguaglianza e diversità, già deflagrati nella nostra società.

Diventa provvidenziale un cambio di rotta per quanti operano nei presidi di aiuto, in primis le Caritas Parrocchiali, i Centri di Ascolto (CdA) e tutti quei servizi alle persone, d'ispirazione cristiana e non solo, indotti a ripensarsi alla luce della situazione contingente, per non smettere di essere prossimi, con metodologie e strumenti talvolta inediti e che scarsamente collimano con il pericoloso motto "si è sempre fatto così".

È lapalissiano che il Covid19 abbia prodotto uno shock simmetrico che riguarda tutti i sistemi economici e sociali. Chi era già povero in precedenza, oggi è inevitabilmente più deprivato, mentre chi faticava a mantenersi in equilibrio appena al di sopra della soglia di povertà (le famiglie che l'Istat annovera tra quelle "quasi povere" secondo i parametri di calcolo della povertà relativa) sperimenta il



dramma di non riuscire a procurare il necessario per la sopravvivenza.

A corollario del progressivo impoverimento e del cronicizzarsi della crisi economica già esistente, vi sono altre piaghe non visibili ad occhio nudo ma che lasciano segni profondi nella psiche delle persone: le ferite dell'anima.

Il tema della salute mentale è ancora scarsamente dibattuto nelle nostre comunità. Non è inusuale la tendenza ad avvicinare ai disagi psicologici, propri e/o altrui, con un atteggiamento negazionista che di fatto impedisce la ricerca di una bussola in grado di orientarci nella nostra geografia interna, specie quando ci troviamo di fronte ad una minaccia così prorompente e inopinata da tutti.

Anche le conoscenze della comunità scientifica, relative alle ricadute della pandemia sulla salute mentale, sono ancora insufficienti e perlopiù derivate da esperienze solo parzialmen-

te assimilabili all'attuale infezione, come quelle che si riferiscono alle epidemie di SARS o Ebola. L'Osservatorio delle Povertà e delle Risorse (OPR) della Diocesi di Aversa ha condotto un'indagine con la collaborazione di operatori e volontari del CdA diocesano su un campione di 274 persone che hanno fornito informazioni rispetto alle esperienze personali vissute nei mesi più caldi del primo lockdown (aprile-maggio), contenute nel dossier "Mani (at)tese".

Lo studio ha indagato, oltre la crisi economica, i nuovi bisogni scaturiti dalla progressione della pandemia e le reti di sostegno, anche la percezione dell'impatto dell'emergenza su alcune sfere di vita.

Alle 274 persone intervistate è stata rivolta la domanda: «Qual è la prima cosa che senti di dirti adesso relativamente a questa emergenza?». La domanda è stata posta come quesito finale di un questionario semi-strutturato, dopo che erano state già recepite molte altre istanze

ed informazioni. Quasi tutti gli intervistati (232 su 274 pari al 85,0%) hanno fatto accenno ad una qualche ricaduta sugli stati mentali e psicologici.

Le citazioni hanno mostrato una ricaduta dell'emergenza Covid19 classificabile come negativa sull'equilibrio psichico-individuale (170 su 232 pari al 73,3%) oltremodo preoccupante. Nello specifico, gli intervistati hanno confessato di provare sentimenti quali paura (40, pari al 23,5%), preoccupazione (39, pari al 22,9%), disorientamento inteso come sbandamento cognitivo per incapacità di comprensione della situazione (20, pari al 11,8%), sfiducia (18, pari al 10,6%).

Non sono assenti casi di tristezza (14, pari al 8,2%) ed in cui i sentimenti hanno impattato sul piano di malessere psichico (13, pari al 7,6%) e fisico-concreto con dichiarazione di senso di malessere fisico (9, pari al 5,3%). Si registrano anche casi con sentimento di sfinitezza (7, pari al 4,1%), di rabbia (5, pari al 2,9%) e di morte imminente (5, pari al 2,9%).

Quanto emerso tratteggia i confini di un evento traumatico che, in maniera trasversale, può interessare chiunque. Lo stanziamento di adeguate risorse nei servizi e piani di salute mentale a livello nazionale, che hanno sofferto per anni di limitati finanziamenti, è ora più importante che mai.

L'empatia, pietra angolare della salute mentale individuale e collettiva, resta l'attitudine essenziale degli operatori pastorali volta a rafforzare le relazioni, sviluppare le condivisioni e approfondire la solidarietà per superare lo stigma che accompagna la sofferenza psicologica.



## Su Whatsapp sono gli Omegad: quando l'accoglienza diventa famiglia

di Maria Grazia Prezioso

Primi freddi, è tempo del cambio di stagione: *"Mamma, papà, non abbiamo niente da mettere!"*. Sono cresciuti davvero tanto i nostri figli. Vabbè provvederemo.

Nel nostro cuore speriamo però che per tutti i giorni non manchi mai loro l'abito bello, il capo per tutte le stagioni, quello dell'accoglienza: quell'habitus, quell'abitudine ad avere uno sguardo particolare verso chiunque incontrino sul loro cammino.

Hanno fatto belle esperienze nella loro giovane vita e forse (speriamo!) questo abito lo ten-

gono cucito addosso come una seconda pelle.

Ousmane, Dembele, Kadra e la sua famiglia, Paola e i suoi genitori, Omar, Abdeljalil...sono persone con una storia che conoscono e ne hanno condiviso parte del cammino.

Quando vieni a contatto con il mondo Caritas, la vita cambia e le nostre "abitudini" familiari sono state stravolte: il piede diventa veloce, l'orizzonte si dilata e si intraprende un viaggio interiore che porta a conoscersi veramente e a farti uscire da te stesso. Caritas è "amore in azione" (ed è rabbia verso chi ferma

l'amore!!!...).

Siamo Antonio, Maria Grazia, Ester e Giuseppe: la famiglia Mottola.

### Le voci di dentro

Il ruolo di una famiglia è accogliere. Si accolgono i coniugi, si accolgono i figli e poi per rispondere alla chiamata alla fecondità, chiunque si incontra.

Il senso di essere famiglia: ascoltare, curare, contenere, lasciare anche andare via, cercando di restare in contatto.

L'incontro, quello vissuto profondamente con la nascita di



relazioni autentiche, cambia lo sguardo, l'immaginario.

In particolare l'incontro con lo straniero, il diverso da noi che ci fa uscire dalla nostra zona sicura, ma al di là della paura c'è tutto un mondo che ci attende per arricchirci nelle differenze: -oltre la nostra, la loro cultura;-oltre il nostro orizzonte, il loro orizzonte...per capire alla fine che lo straniero siamo noi.

### Le voci di fuori

*"Sei favorevole all'accoglienza dei migranti? Allora portali a casa tua!"*

*"Ok!"*. Come Famiglia tutor siamo stati coinvolti dalla Caritas di Aversa con il Progetto "Pro-tetto Rifugiato a Casa mia": portati a casa.

*"Ma...Prima gli italiani!"*

In effetti abbiamo accolto prima una coppia di ragazzi italiani, che ancora oggi abitano con noi ed è nata anche una bella bambina.

*"E sì, ma l'accoglienza quella giusta è quella legale, quella dei Corridoi umanitari"*

E sì, abbiamo affiancato come "famiglia esperta" un'altra famiglia eritrea arrivata proprio con i corridoi umanitari promossi da Caritas Italiana presso la Caritas di Aversa: mamma, papà, bimba e due gemellini nati in Italia con il travaglio iniziato nella nostra auto, con tanto di corsa in ospedale.

*"Vabbè vorrei vedere se si fosse trattato di un immigrato, di colore senza fissa dimora"*  
Un incontro fantastico!

*"E se fosse stato un immigrato, di colore, malato di cancro?"*  
Incontro in itinere grazie alla Caritas di Caserta.

Incontri possibili grazie ad una efficace rete sul territorio, con la regia affidata alla realtà bella della Caritas di Aversa. Il direttore, don Carmine Schiavone,

con la sua equipe infaticabile ci ha coinvolti e sostenuti: a noi il bello dell'incontro con le persone e lo stimolo di avviare processi, a loro tutta la fatica degli aspetti materiali, amministrativi, mediazione culturale, medici, esigenze di vitto ed alloggio, formazione linguistica, assistenza psicologica...

Ogni incontro è un racconto, una trama fitta di emozioni, un arricchimento culturale, esperienziale che porta un cambiamento interiore.

La tentazione sarebbe quella di raccontare ciascun incontro, nei dettagli, ma è impossibile sintetizzare tante storie, tante vite.

Tiriamo a sorte: incontro con Ousmane e Dembelè  
Tutto ha inizio all'indomani dell'appello di Papa Francesco, siamo nel settembre 2015: aprire le porte delle parrocchie per accogliere i migranti visto il notevole flusso di disperati che arrivavano sulle coste italiane.

Caritas Italia ascolta questo grido di aiuto e lancia il progetto "Protetto Rifugiato a Casa Tua" che prevedeva l'Accoglienza, la Protezione, la Promozione e l'Integrazione dei Rifugiati nei contesti comunitari parrocchiali. Il progetto viene sposato dalla Diocesi di Aversa che invita i parroci ad aderire ospitando qualche rifugiato. Su 96 parrocchie, 6 aprono le loro porte.

Tra queste la Parrocchia San Nicola di Bari, parrocchia retta da don Franco Picone, la parrocchia tristemente famosa per l'uccisione per mano della camorra di don Peppe Diana (che dell'accoglienza fu un antesignano).

È proprio i locali da lui predisposti come centro per gli immigrati sono stati lo scenario del "nostro cambio d'abiti" quando il 16 luglio 2016 Ousmane e Dembele si trasferiscono in parrocchia nei locali predisposti già da don Peppe Diana per gli immigrati.

La Parrocchia dove è nata e cresciuta la nostra "fede in azione" grazie alla pazienza del nostro parroco che ci accompagna (con tante intense esperienze, come l'iniziale impegno a sostegno delle famiglie in difficoltà e dei minori a rischio da cui è nato un bel protocollo che mette in rete parrocchie, sindaco, servizi sociali, scuole ed asl per dare voce agli ultimi).

È proprio don Franco ci propone una nuova sfida: essere la "famiglia tutor" di due ragazzi del Mali che già avevano avuto una prima accoglienza in Caritas e che ora dovevano essere avviati all'integrazione/indipendenza. Dopo un primo momento di disorientamento, dopo una notte



di discernimento abbiamo detto "Sì, lo vogliamo!".

All'inizio eravamo spaventati, pensavamo di non essere all'altezza di capire ed interpretare i bisogni di persone provenienti da un mondo sconosciuto. Ma è bastato incrociare lo sguardo di due ventenni con paure, speranze, sogni da realizzare per liberarci dalla paura.

Dietro alle spalle Ousmane e Dembelè hanno storie drammatiche come tanti altri rifugiati: la fuga da casa, il deserto, l'orrore dei centri libici, la traversata, l'arrivo in terra straniera. La nostra paura, la loro paura.

Ed ascolti e riascolti i loro racconti in una sorta di libro vivente...ed ogni volta un particolare diverso, un'emozione nuova e sempre una lacrima che arriva ad irrigare il volto di chi racconta e di chi ascolta.

Un racconto che non lascia mai

indifferente, smuove.

La condivisione, la quotidianità, il raccontarsi crea un'intimità, un'amicizia vera che ti fa essere il custode dell'animo dell'altro. Ed il passo si fa veloce, ti muovi, attivi processi per creare possibilità.

### **L'incontro**

Una domenica pomeriggio a casa arrivano Ousmane e Dembelè (accompagnati dall'equipe Caritas). Incrociare il loro sguardo impaurito, curioso, speranzoso ha fatto scattare la scintilla della "genitorialità".

È stato un bel pomeriggio, dopo pochi minuti i nostri figli già avevano familiarizzato vantando il loro francese scolastico li tempestavano di domande. Era fatta.

Il primo passo (siamo una famiglia moderna!) è la creazione di una chat familiare che si

chiama O.M.E.G.A.D., acronimo che racchiude tutti i nostri nomi (Ousmane, Maria Grazia, Ester, Giuseppe, Antonio, Dembelè): saluti, appuntamenti, stati d'animo...

Poi i pranzi insieme, le uscite, le lunghe chiacchierate per conoscerli e per farci conoscere, scoprendo differenze e similitudini, superando pregiudizi e abbattendo i muri della paura.

Quindi conosciuti i loro sogni, le loro speranze, i loro talenti ci siamo mossi per attivare processi affinché i due ragazzi fossero inseriti pienamente nella comunità:

- Inserimento dei due ragazzi come animatori parrocchiali;
- Presentazione al sindaco Renato Natale da sempre sensibile al tema "immigrazione".
- Contatti con le realtà del paese.

***Abbiamo conosciuto i loro sogni, le loro speranze, i loro talenti e ci siamo impegnati a valorizzarli***

Ousmane Traorè è arrivato in Italia spinto da un grande sogno: poter giocare in una squadra di calcio. Facendo rete con l'amministrazione (assessore allo sport Ludovico Coronella), la Caritas (Davide Griffo, calciatore in una squadra locale) e la nostra amicizia con il presidente dell'Albanova Calcio siamo riusciti ad ottenere un provino per Ousmane: valutato positivamente per le sue qualità calcistiche, gli è stato proposto un contratto non solo come calciatore, ma anche come dipen-



dente nell'azienda di famiglia del Presidente.

Sia come calciatore sia come lavoratore ha dimostrato grande spirito di abnegazione e grosse capacità divenendo in poco tempo il beniamino di tutti.

Mahamadou Dembelè era invece desideroso di continuare gli studi: il suo obiettivo era poter rientrare un giorno in Africa per aiutare il suo Villaggio con qualche attività commerciale. Lo iscriviamo al corso di Finanza e Marketing presso l'Istituto Carli di Casal di Principe. Nel frattempo prosegue il suo impegno in Caritas.

Ousmane e Dembele sono musulmani. Quello religioso è stato un argomento che ha fatto emergere tanti confronti e la certezza che siamo figli di uno

stesso Padre. La domenica eravamo tutti (per libera scelta) seduti allo stesso banco ad ascoltare le omelie di Don Franco.

Bello il rapporto fraterno tra i ragazzi: Ester così simile ad Ousmane e Giuseppe a Dembelè. Per loro è stato un grande arricchimento sotto il profilo umano e culturale.

Loro ormai sono indipendenti, Dembelè abita e lavora ad Aversa ed Ousmane è in Francia: hanno preso le loro strade, sono i figli maggiori che continuiamo a seguire e consigliare quando vogliono sfogarsi, quando sono in difficoltà.

Ancora oggi, l'enciclica di papa Francesco "Fratelli Tutti", ci conforta e continua ad interrogare le nostre coscienze. Ai prossimi incontri...



**VESTIRE BENE**  
**VESTIRE IL BENE**

 Piazza Vittorio Emanuele III, 21  
Aversa (CE)  
 081 353 1505

**Gioia**  


  [@GioiaConcept](#)  
 [www.gioiaconcept.it](http://www.gioiaconcept.it)



## La Compagnia dei Felicioni: un'armonia singolare

a cura della Comunità di Capodarco - Teverola

Armonia singolare. Così il presidente nazionale della Comunità di Capodarco don Vinicio Albanesi definisce l'esperienza della "compagnia dei felicioni".

La compagnia dei felicioni è una casa famiglia che, della famiglia tradizionale ha apparentemente poco, ma in realtà di essa raccoglie l'essenza positiva: accoglienza, rifugio, amore.

Qui la vita, anche quella più umiliata e violata dei piccoli accolti, assume i ritmi ordinati e sicuri della sveglia della colazione, della scuola, del pranzo, dei compiti, dello svago, della cena, del sonno. Qui i bambini,

per quanto lunga a breve sia la loro permanenza, con l'aiuto di adulti amorevoli e competenti, fanno i conti con la propria storia, la elaborano e la trasformano in bagaglio e ricordo, così com'è per tutti. Poi ciascuno prende la propria strada, in un'altra famiglia o in quella d'origine, della quale siano stati ricomposti i cocci.

A guidare questo magnifico barcone ci sono due persone, Fortuna e Antonio, sorretti a loro volta dal sogno a cui hanno avuto il coraggio ed il privilegio di restare fedeli. Il sogno è quello dei terribili e magici anni dell'adolescenza

che può essere espresso, sia pur nelle diverse personali declinazioni, nel desiderio di cambiare il mondo.

Antonio e Fortuna hanno avuto la forza di conservarlo intatto, dedicando ad esso la propria vita. Essi, con la determinazione di chi ha un obiettivo chiaro e ideale, intervengono nelle vite stravolte dei bambini e ne cambiano, letteralmente, la direzione.

Questa realtà terribilmente iniqua che sovrasta le piccole vite essi la sfidano e, se non la sconfiggono sempre del tutto, certo sempre la modificano.

Questo sogno è nato nel 1997 a Teverola, con il contributo di un piccolo gruppo di volontari e soci di una comunità locale, sostenuti dal movimento nazionale di Capodarco ed oggi abita a Trentola Ducenta in una villa confiscata alla camorra.

Antonio e Fortuna hanno quattro figli, con i quali condividono l'esperienza della casa famiglia. Così Fortuna affronta il tema della convivenza: *"ci è capitato in diverse occasioni di presentare la nostra esperienza e sempre, nel dibattito che ne segue, veniamo interrogati sulle reazioni dei nostri figli rispetto al vivere insieme a bambini in affido."*

*Bisogna dire che, quando io e Antonio ci siamo avvicinati, a Capodarco, già avevamo elaborato l'idea che la famiglia chiusa in se stessa può generare possibili patologie e devianze. Nel nostro futuro non vedevamo un matrimonio tradizionalmente inteso.*

*La nostra etica e la nostra sensibilità ci impediscono di vedere i bambini accolti, i cosiddetti bambini difficili, un pericolo per i nostri figli: la carenza relazionale non è contagiosa, la psicopatologia non è trasmissibile, se non nella misura in cui si riproducono le condizioni e i fattori che l'hanno favorita.*

*Noi non siamo, rispetto all'amore familiare, legati alla logica economica per cui, se dai troppo, non resta niente per te. I nostri figli non costituiscono un capitale affettivo, spirituale e culturale da difendere. Desideriamo, al contrario, che la nostra famiglia sia aperta ad una dimensione comunitaria, ad una condivisione che riteniamo abbia un valore pedagogico per i nostri figli.*



*Certo, in alcune occasioni di particolare stress emotivo, quale il distacco da un bambino che, dopo aver vissuto un tempo significativo con noi, trova la sua strada, i nostri figli ci lanciano dei segnali e allora la famiglia Amato de Serpis si ritaglia qualche particolare momento di intimità. Così facendo crediamo che la specificità dei legami che ci uniscono ai nostri figli non venga alterata".*

L'età e quindi i bisogni dei ragazzi sono eterogenei: questo favorisce l'identificazione dei più piccoli nei più grandi, assicura la stimolazione reciproca, colloca ogni bambino nel tempo. Inserisce ogni bambino in una condizione relativamente protetta e gli permette, specchiandosi negli altri di rappresentare se stesso nel passato e nel futuro.

Le regole di convivenza sono

quelle che appartengono ad ogni famiglia: regole chiare, ma anche flessibili per cui durante la settimana ci sono orari per alzarsi e fare colazione e andare a letto, nei fine settimana invece si dorme di più, e si va più tardi a dormire.

Durante questi anni, dal loro osservatorio "privilegiato", di storie, Antonio e Fortuna si sono persuasi che: le violenze più dure da accettare sono quelle istituzionali, intese come incapacità "dolosa" di dare "risposte" appropriate ad una specifica situazione da parte delle istituzioni a vario titolo coinvolte: a queste con coraggio e determinazione bisogna reagire con azioni ad hoc previste dal contesto normativo di riferimento;

- per ogni croce ingiusta sopportata dai bambini c'è sempre



una resurrezione;

E che, non si va a lavorare presso dei bambini che soffrono di carenze ,ma si vive, ci si espone, si rischia accanto a loro.

I Felicioni sono aperti al territorio, e credono nel grande valore cristiano e laico della solidarietà, e nel valore Evangelico della testimonianza.

Da tredici anni, insieme alla parrocchia S. Michele di Trentola Ducenta, la Comunità porta avanti un progetto di doposcuola strutturato denominato "I Care" lo straordinario motto di don Lorenzo Milani, , a favore di bambini e ragazzi a rischio sociale del territorio; lo fa con i propri educatori, insieme a volontari della parrocchia, professoressa in pensione e in ruolo, tirocinanti della facoltà di pedagogia sociale, ragazzi del servizio civile nazionale, esperti della educazione.

Da nove anni gli stessi ragazzi vivono campi estivi residenziali in zone marine, organizzati dal

gruppo. L'ultimo campo estivo è stato organizzato presso una piscina locale, superando con l'entusiasmo e la determinazione, caratteristiche peculiari del gruppo sia interno che esterno, le resistenze dettate dai limiti normativi ancora in essere e dalla paura del contagio a causa della Pandemia. E' stato un trionfo di relazione, di confronto, di inclusione, di partecipazione, di competenza emotiva.

Oggi con lo stesso spirito di appartenenza, la comunità sta pensando a loro, a come stargli accanto , pur nel rispetto delle varie regolamentazioni nazionali e regionali che si susseguono e spaventano.

La paura che in questo periodo circola tra tutti, sembra che ci stia appiattendolo emotivamente e che stia giustificando, elevandolo a virtù, le nostre pulsioni egoistiche. Come cristiani non possiamo permetterci questo infido lusso!

E' il senso di responsabilità ad imporre come imperativo etico,

di esserci anche per gli altri, per quelli che più vivono il peso di una società ingiusta. La prossima pro-vocazione della compagnia dei felicioni è la seguente. Ce la spiega Fortuna: "Domenica scorsa dopo la messa mi sono fermata con una nostra preziosa volontaria della casa e del gruppo che segue i ragazzi del doposcuola, la quale da professoressa faceva presente la sua preoccupazione per i limiti esistenti nella didattica a distanza, cit "ed i nostri bambini resteranno sempre più indietro?"; "e le nostre famiglie scarrupatelle come faranno?". Da domani farò venire un'amichetta di mia figlia a casa, perché la mamma lavora e non può accudirla.

Ecco la proposta! Da cristiani e cittadini di uno stato laico che ha sancito nella sua Carta costituzionale il diritto dovere ad essere solidali, ognuno di noi nelle proprie case, nel limite delle sei unità imposte dalla legge, promuova l'accoglienza diurna, di un bambino, che ha difficoltà a seguire la Dad e creiamo una nuova modalità la D.D.S la Didattica Della Solidarietà!

So che lo faremo, so che già lo stiamo facendo.

Al nostro parroco Don Macellino Cassandra, proporremo di poter utilizzare degli spazi della parrocchia, nell'attesa di superare questo momento e riprendere le attività del doposcuola, presso la scuola elementare diretta dal preside Gian Paolo Graziano, affidabile e sensibile partner.

E insieme che ci salviamo ed è insieme che diventiamo credibili!

# Pandemia e disabilità: il peso dell'emergenza sulle spalle dei più fragili

di Angela Granata

Ci siamo scoperti vulnerabili e questa sembra essere una delle maggiori consapevolezze che l'emergenza sanitaria, piombata nella storia come una brusca frenata nella corsa senza tempo degli uomini, ha consegnato al Mondo intero.

Tutti abbiamo perso, disperso e rinunciato a qualcosa, a qualcuno, a parti di noi stessi. Ci siamo spaventati e dopo lo schianto abbiamo cercato di ritrovare un posto, reperendo sostegni e sicurezze come fossimo in cerca di un airbag capace di minimizzare il rischio di lesioni che, altrimenti, sarebbero potute essere ancor più gravi.

Tuttavia, alcune fasce della popolazione, in particolare le persone caratterizzate da alcune forme di disabilità, non sempre hanno avuto la possibilità di allacciare le cinture di sicurezza, non sono state adeguatamente protette e dunque hanno subito, con maggiore forza, le drammatiche conseguenze dello schianto.

La campagna vaccinale sembra tutelare le categorie delle persone con disabilità, degne di ricevere per prime la medicina che guarisce e godere della speranza che rifiorisce.

Ma ciò che le persone con disabilità vivono non farà mai abbastanza rumore nelle vite di chi certe cose non le sperimenta: isolamento, crisi, abbandono, solitudine, aumento di comportamenti disfunzionali, acu-

tizzazioni di sintomi, disuguaglianze, pregiudizi, esclusione, violenza.

Le fermate brusche sono inaspettate, probabilmente non ci si prepara mai abbastanza ma c'è urgente necessità ed espressivo bisogno di protezione, cura, attenzione e prevenzione del pericolo.

Il 2020 ha messo in evidenza l'incapacità di proteggere la vita, la salute e i diritti delle persone con disabilità. I risultati di alcuni studi ci indicano dati molto chiari: tutti i sistemi di protezione sociale sono andati in corto circuito indipendentemente dal livello di sviluppo economico del Paese e dal tipo di disabilità. È saltato il supporto della comunità di appartenenza e si è registrato un maggiore impatto del virus su alcuni gruppi di persone con disabilità: bambini, donne e i senza fissa dimora, esclusi per la quasi totalità dall'istruzione a distanza e da altri servizi essenziali alla persona. Hanno vissuto isolamento sociale, chiusura dei centri diurni, rischi legati ad abusi sessuali e violenza domestica.

Esistono però spiragli di luce, riforme che promuovono processi di de-istituzionalizzazione, sostegno alla vita autonoma, indipendente e alla domiciliarità, adeguata allocazione di risorse con previsione di indicatori di efficacia e di impatto dei vari interventi sulla vita delle persone con disabilità, rivisita-

zione e aggiornamento dei Lea (Livelli essenziali di assistenza sanitari), definizione e adozione dei Lep (Livelli essenziali di prestazione).

Il Decreto Legge 30/21 sulle "misure urgenti per fronteggiare la diffusione del COVID-19 e interventi di sostegno per lavoratori con figli minori in didattica a distanza o in quarantena" invece chiede di rafforzare le tutele per i genitori di bambini e ragazzi con disabilità fornendo un sostegno concreto ai figli con disabilità, DSA (disturbi specifici di apprendimento) o BES (Bisogni Educativi Speciali). *"La pandemia ha solo evidenziato criticità che erano già tali a livello mondiale"*; *"Non eravamo pronti a gestire una pandemia e non lo siamo ancora"*; sono frasi che ascoltiamo frequentemente le quali ci spingono a considerare che ad emozioni e sentimenti contrastanti non sempre seguono azioni efficaci produttive.

Il terzo settore è uno dei comparti che si è rimboccato le maniche e ha reagito brillantemente. La "mancanza o assenza di una abilità" coinvolge tutti quindi non sentiamoci illesi come se queste difficoltà non ci toccassero mai da vicino. L'obiettivo futuro sia quello di garantire totale assistenza sanitaria, sia medica che psicologica per cui le istituzioni investano maggiormente sulla prevenzione della salute a tutti i livelli e in tutti i settori e gli impegni assunti diano senso al principio di uguaglianza.

# Una, due, tre volte il primo giorno di scuola: gli effetti della DAD

di Alessia Cianciulli



La scuola, in questo periodo di Pandemia, è stata vissuta poco o forse per niente e i ragazzi hanno continuamente fatto i conti con un “primo giorno” di scuola che si è ripetuto più e più volte.

Che impatto ha avuto la DAD sui ragazzi? Quanto ha effettivamente influito sul rendimento scolastico? È corretto credere che le amicizie e il contatto con gli altri solo tramite un PC abbiano ulteriormente aggravato quell'enorme distanza con il mondo reale esistente già da prima?

Non è difficile ricordare quanto già fosse difficile per i ragazzi riuscire a mantenere l'attenzione e non distrarsi di tanto in tanto durante le lezioni o anche come fosse difficile attendere che trascorressero le 5 ore. La DAD ha sicuramente acui-

to alcuni disagi esistenti già in precedenza: se prima le caratteristiche “note disciplinari” trovavano spazio sul famoso registro di classe, oggi, grazie allo strumento del registro elettronico, arrivano con un SMS sul cellulare. E molto spesso i docenti sono costretti a sottolineare la mancanza di attenzione degli alunni o il fatto che le telecamere siano spente.

Pensiamo a quanto sia diverso, a quanta distanza questi schermi hanno interposto tra gli insegnanti e gli alunni e a quanto, quest'anno, i ragazzi hanno perso in termini di autonomia e di contatto con la realtà.

La loro realtà, fino ad ora, ha visto protagonisti assoluti, molto più che in altri periodi, computer, tablet e smartphone e ha visto esclusi gli zaini da preparare la sera prima o le ore davanti

all'armadio per scegliere cosa indossare.

La scuola, sebbene croce e delizia, ha sempre costituito un importante momento di confronto, ha portato tanti giovani ad evolversi e molto spesso ad evadere dalle loro case.

Quanto è mancato a questi ragazzi il caloroso affetto di un insegnante? La cura e la dedizione con la quale ogni giorno molti di loro chiedono semplicemente “come va?”? E soprattutto ci chiediamo se - e in che modo - sia calato il rendimento dei ragazzi italiani dopo il lungo periodo di DAD.

A farne le spese, in questo contesto, sono purtroppo gli alunni con situazioni già particolarmente fragili.

Hanno dovuto affrontare maggiori difficoltà, infatti, gli alunni provenienti da famiglie straniere, coloro che hanno, alle spalle, disagi di natura socio-economica e i ragazzi con bisogni educativi speciali.

Una vulnerabilità che l'emergenza ha messo maggiormente in luce e per la quale non sempre le Istituzioni sono state in grado di offrire risposte adeguate.

Certo, la DAD ha permesso a docenti ed alunni di continuare a fare lezione, anche durante l'emergenza, ma la buona vecchia scuola, diciamolo chiaramente, è tutta un'altra cosa!

# Week Start

**“Qui ho capito il senso delle cose”**

Week Start nasce nell'anno 2014 dall'intesa tra gli uffici pastorali di curia: Pastorale Giovanile, Pastorale Vocazionale, Ufficio Scuola e Caritas Diocesana si sono incontrate. Uffici pastorali in relazione per dire insieme, a ciascun giovane: “Chiesa, sei tu!”.

Tantissimi giovani, fino ad oggi, hanno scelto di affacciarsi alla finestra della riflessione sull'uomo e sulla fede attraverso questa esperienza. Giovani provenienti da tutta Italia, da Pordenone a Palermo, hanno scelto di incontrare Dio nella periferia.

Week start è un tempo nel quale, con i giovani, condividiamo la nostra quotidianità, vissuta con particolare attenzione alle persone più fragili: la mensa dei popoli, le docce pubbliche, il guardaroba, la ronda notturna che va incontro ai senza fissa dimora e il giro notturno verso i marciapiedi dilaniati dal dramma della prostituzione.

L'esperienza si definisce anche quale concreto dialogo con le periferie esistenziali, anche grazie alla rete creata con alcune realtà del territorio che operano spesso insieme alla nostra Caritas diocesana: Comunità di Capodarco (accoglienza di minori in difficoltà); Piccola Casa della Divina Provvidenza “G. Cottolengo” (cura di anziani e disabili), Daada Ghezo



Onlus (assistenza socio-culturale a persone immigrate).

Insieme, è possibile percorrere un tratto di strada che, misurata in chilometri, risulta davvero molto breve se rapportata al percorso interiore che ne deriva.

Un tempo di grande crescita umana e spirituale. Un tempo di maturazione che può insegnare a guardare con fiducia alla vita, attraverso il tremendo filtro delle fragilità esistenziali.

La durata e i giorni dell'esperienza possono essere concordati in base

alle esigenze del gruppo richiedente e della struttura ospitante.

È possibile anche concordare lo stile e le modalità di un percorso formativo che possa aiutare i gruppi a leggere le diverse fasi del servizio e la realtà territoriale e sociale della Diocesi di Aversa.

Per maggiori informazioni consulta il sito [www.caritasaversa.it](http://www.caritasaversa.it)

**Vuoi collaborare alla realizzazione della rivista “Charis”?**

**Scrivi a [caritasaversa@gmail.com](mailto:caritasaversa@gmail.com)**